

**REGISTA FRIULANA**

Caterina Shanta è già presente alla mostra collettiva "Braintooling" che si conclude in questo weekend al Forte di monte Ricco



**PRIGIONIERO** L'orso Misha in una foto scattata da Edoardo Gellner in persona, e facente parte dell'Archivio Gellner dell'università Iuav di Venezia; la gabbia è tuttora presente all'ex villaggio Eni

All'epoca della Guerra fredda venne regalato dai russi a Mattei e divenne un'attrazione dell'ex villaggio Eni di Borca di Cadore

# La strana storia dell'orso Misha diventa un film

**ARTE CONTEMPORANEA**

Chi ha visto l'orso? Caterina no di certo, ma lo ha avvertito. Lo ha avvertito appena ha messo piede all'ex Villaggio Eni, chiedendone immediatamente conferma: «Sicuro che qui non girino orsi?». Gianluca D'Inca Levis, che l'ha accolta nella struttura di Borca, ha sorriso e le ha risposto di no. Poi però lei l'orso l'ha trovato per davvero. Ha trovato la sua gabbia, nel cuore della Colonia. La gabbia di Misha. In Cadore però Caterina Shanta, artista friulana, era venuta per partecipare alla mostra collettiva "BrainTooling", che oggi e domani vivrà il suo ultimo weekend al Forte di Monte Ricco. Lì Caterina è presente con "A History about Silence", un film di 21' sugli Imi, gli ex internati della seconda guerra mondiale. «Una delle prime cose in cui mi sono imbattuta a Pieve - racconta Caterina - è stato il monumento agli internati. Talmente insolito che mi ha acceso. Di solito sono ai caduti, ai partigiani... E non a caso ho scoperto essere uno dei rarissimi di tutto il nord-est. La loro è una storia praticamente inesistente. Non la si studia, non la si conosce. Iniziando a cercare, grazie all'aiuto della famiglia Soravia, ho trovato Lucio Sopracolle e Guido Colletti, due dei pochi ex internati ancora vivi, a Pieve, e i loro racconti hanno trovato un link perfetto con il Forte di Monte Ricco, nato obsoleto, senza aver mai

sparato un colpo. Ho riflettuto sull'obsolescenza e costruito un lavoro sul silenzio». Poi di lavoro se ne è acceso un altro. L'orso. «Arrivando al Villaggio la prima sensazione che ho avuto è stata questa: "Non è che ci aggirino orsi tra le casette della Colonia?". Poi, con l'andare dei giorni, ho trovato la gabbia di Misha».

**L'orso che Krusciov regalò a Mattei.**

«In realtà a regalarlo fu Nikolaj Patolicev, ministro del commercio estero. Era il 1960. Questa storia ha acceso una sete di ricerca. E ora sono proprio in questa fase, quella che indaga. Fu regalato durante la Guerra Fredda, in seguito alle contrattazioni sul petrolio, ma rimase qui per una ventina d'anni. Anzi rimasero, perché gli orsi erano più d'uno».

**Di cui è rimasta soltanto la gabbia e qualche foto scattata da Gellner.**

«La gabbia è un ulteriore racconto. È uno degli ultimi elementi inseriti da Gellner nel villaggio, un elemento che lo ha ri-significato. Sto cercando di capire come lo abbia inserito in questo contesto, cosa abbia voluto dire infilarcelo.

**QUASI CASUALE L'ISPIRAZIONE E L'AVVIO DEL PROGETTO CHE POTREBBE RICHIEDERE UN PAIO D'ANNI DI LAVORO**

E sto cercando persone che quell'orso lo abbiano visto. Gente che se lo ricordi. Se qualcuno sa qualcosa sono qui (sorride, ndr)».

**Anche in questo caso il tuo lavoro avrà la forma del film?**

«Sì, lavoro con le immagini, sono il mio strumento per aprire discussioni. Sono sempre più convinta che sarà un lavoro lungo, molto. Potrebbe durare due anni, mi piacerebbe coinvolgere altre realtà. A ogni ricerca si apre un nuovo orizzonte, politico, economico, culturale. L'orso alla fine diventa una metafora. Perché regalare un orso? Questa zona è stata abitata per decenni dagli orsi, poi sono spariti e sono tornati sotto forma di intrattenimento. Gli "orsanti" li ammaestravano ed esibivano, in Friuli c'è un paesino che ne aveva uno in gabbia al centro del paese. Insomma, il sottobosco è vastissimo».

**Sei nel posto giusto.**

«Un posto incredibile, un progetto proiettato sul luogo. Ho sempre faticato a pensare al rapporto tra natura e cultura perché "natura" stessa è un concetto definito dall'uomo, di per sé non esiste. Così come "selvaggio", è artificiale. È a uso e consumo di chi lo usa e interpreta. Per il colonialismo "selvaggio" è stato un cavallo di battaglia. Qui, come ho scritto, ho avuto la sensazione che il progetto Gellner sia un miraggio utopico sulla montagna, ha la parvenza di un sogno non dato, celato sotto tonnellate di carta, conifere e polvere». E, talvolta, orsi.

**Alessandro De Bon**